

Tarlature

Quando la storia dei viaggi nel tempo sembrava ancora possibile, fuori non faceva che piovere. Torben andava comunque al mare tutti i giorni, e rientrava un paio d'ore dopo completamente inzuppato, raggiante e chiassoso, e già sulla porta d'ingresso si spogliava fino a rimanere in mutande, per evitare che si formassero macchie di muffa sul tappeto. Mentre si faceva la doccia, Katharina e io apparecchiavamo la tavola, e a cena Torben raccontava del nuovo percorso che aveva provato, di arrampicate su rocce scivolose e di panorami che non potevamo assolutamente perderci, pioggia o non pioggia. E voi che avete fatto?, chiedeva alla fine, e Katharina diceva: Un po' di questo e un po' di quello, e io non dicevo niente. Un po' di questo e un po' di quello valeva anche per me.

Dopo cena Torben, Katharina e io giocavamo sempre a Caccia al Cappello. Era l'unico gioco da tavolo di cui non mancavano la maggior parte dei pezzi. Non credo che a qualcuno di noi piacesse davvero giocare, ma dopo qualche giorno divenne parte integrante delle nostre serate, senza che nessuno lo avesse chiesto. Non eravamo mai troppo concentrati sul gioco, spostavamo casualmente i cappellini sul piano e intanto parlavamo d'altro, così ogni volta dimenticavamo a chi toccava lanciare i dadi e dovevamo stabilirlo arbitrariamente. Poi, a un certo punto, anche nel bel mezzo di una partita, uno di noi sbadigliava, di solito Katharina, e un altro, di solito io, diceva: Sì, anch'io sono stanco, e così andavamo a letto. Cioè, Torben e Katharina andavano a letto, io andavo sul divano del soggiorno. Di questo non c'era stato bisogno di discutere.

In fondo ero io l'ospite, e in fondo erano Katharina e Torben a fare coppia, e in fondo il proprietario della casa era lo zio di Torben, e in fondo Katharina e Torben restavano tutta l'estate e io solo nove giorni durante i quali volevo disturbare il meno possibile.

Era una piccola casa per le vacanze in Normandia e, mi aveva raccontato Torben, da quando suo zio aveva divorziato rimaneva vuota quasi tutto il tempo e quindi a disposizione del resto della famiglia. Torben mi aveva chiesto a metà giugno se non avessi voglia di andare a trovare lui e Katharina. Ero rimasto un po' sorpreso per l'invito, ma a quanto pareva Torben lo aveva chiesto a molti. C'erano almeno altre tre o quattro persone che volevano andare, aveva detto, sarebbe stato sicuramente molto bello, tante nuotate, tante mangiate e tante dormite, e io avevo detto che ci avrei pensato su. A fine luglio ci stavo ancora pensando e ad agosto la città si era svuotata e a me era venuto in mente che in realtà c'era ben poco da pensare, e così all'inizio di settembre avevo lasciato perdere e mi ero comprato un biglietto.

Che le altre tre o quattro persone erano già ripartite tutte lo scoprii solo quando Katharina e Torben vennero a prendermi alla stazione, e a quel punto era troppo tardi per rimettersi a pensare. Va bene lo stesso?, chiesi, e Torben disse: Naturalmente, e io guardai Katharina. Scosse le spalle e disse anche lei: Naturalmente.

Conoscevo Katharina e Torben da circa due anni e, come realizzai alla stazione, nemmeno troppo bene. Alla stazione mi trovai per la prima volta da solo con quei due, di solito erano sempre insieme ad altri, erano Katharina-e-Torben (Katharina-e-Torben arrivano un po' più tardi, hai saputo niente di Katharina-e-Torben?, quella macedonia squisita l'hanno portata Katharina-e-Torben), e adesso alla stazione quella "e" era

improvvisamente diventata gigantesca, e quando chiesi senza riflettere:

Come state?, per la prima volta suonò inopportuno. Benissimo, disse

Torben, e sembrò parlare per entrambi.

Il giorno del mio arrivo non pioveva ancora. Dopo aver espresso in modo adeguato la mia ammirazione per la casa, andammo al mare. Torben e io giocavamo con i racchettoni da spiaggia, Katharina era sdraiata su un grande asciugamano stampato, leggeva un libro e non alzava gli occhi nemmeno quando la pallina cadeva vicinissima alla sua testa. Come da copione nuotammo molto durante quel primo giorno, come da copione mangiammo molto e come da copione andammo a letto presto, dopo due o tre partite a Caccia al Cappello, e il giorno seguente cominciò a piovere e Torben disse: Figuriamoci se rimango chiuso in casa tutto il giorno. Si mise una giacca e uscì per provare qualche nuovo percorso, e Katharina e io facemmo un po' di questo e un po' di quello.

Probabilmente non è giusto considerare la pioggia l'unica responsabile di "un po' di questo e un po' di quello", o del fatto che "questo e quello" non significavano più soltanto leggere e preparare la cena, e nemmeno lavare i piatti e asciugarli, ma volevano anche dire farsi la doccia e cancellare le tracce. Non è stata colpa della pioggia, anche se senza di lei non saremmo certo arrivati a quel punto, anche se a volte speravo che finalmente smettesse, così all'improvviso non sarebbe più stato tanto naturale rimanere in casa a fare un po' di questo e un po' di quello, e avremmo potuto archiviare il tutto come un semplice inconveniente dovuto agli agenti atmosferici. Ma la pioggia finì solo il giorno prima della mia partenza, quando ormai era troppo tardi per archiviare qualsiasi cosa. Attribuire la colpa alla pioggia purtroppo è poco verosimile, eppure sono quasi sicuro che senza di lei la vacanza sarebbe andata secondo i

programmi, tante nuotate, tante mangiate, tante dormite, per conto mio anche tante partite a Caccia al Cappello. Sul programma in sé non c'era niente da ridire.

Il primo giorno di pioggia “un po' di questo e un po' di quello”, cioè le variazioni rispetto al programma, non erano ancora ciò che poi diventarono, sembravano semplicemente un'interruzione passeggera.

Katharina era sdraiata sul divano e leggeva, mentre io lavai prima le stoviglie di mezzogiorno e poi preparai la cena, anche se era decisamente troppo presto. Di tanto in tanto facevo un caffè, allora Katharina si sedeva brevemente al tavolo con me e conversavamo in modo garbato.

Che stai leggendo?, le chiesi al secondo caffè, e Katharina disse: Una cosa sui viaggi nel tempo. Dal punto di vista scientifico, sottolineò, e per dimostrarlo menzionò un paio di nomi che dicevano qualcosa perfino a me, e parlò di quantum, incurvamento spazio-temporale e fotoni, parlò della singolarità e di una sonata di Mozart che per qualche minuscola frazione di secondo era stata mandata indietro nel tempo, e anche di una o due leggi termodinamiche. Ma soprattutto mi parlò delle tarlature.

Io non ne capivo granché e non so nemmeno se la stessa Katharina ne capisse qualcosa, ma parlava così bene, con la sua voce precisa e lo sguardo talmente concentrato su di me che ero costretto a socchiudere gli occhi di continuo. Se si riuscisse a bloccare una tarlatura, disse Katharina, forse si potrebbero mandare delle particelle da una seconda tarlatura alla prima, cioè mandarle indietro nel tempo, al momento in cui la prima tarlatura è stata fermata. Purtroppo non si conosce ancora il modo di bloccare le tarlature, disse, e poi mi guardò come se aspettasse un suggerimento da me. Ma io non avevo la minima idea di cosa fosse una tarlatura, e per dare comunque un mio contributo che non si limitasse a

un cenno di assenso, chiesi se questo non voleva dire che le particelle potevano al massimo essere spedite nell'epoca della prima tarlatura bloccata, e Katharina disse: Sì, tutto quello che c'era prima non può più essere raggiunto. Poi tornò sul divano e io ricominciai a occuparmi della cena, e dopo un po' rientrò Torben, bagnato fradicio e felice, e giocando tutti insieme a Caccia al Cappello i viaggi nel tempo non furono più menzionati.

Il secondo giorno di pioggia decisi di accompagnare Torben, nel tentativo di distribuire nel modo più equo la mia importuna presenza. Lui disse: Bene, e così ci incamminammo. Nel giro di qualche minuto mi ritrovai coi pantaloni appiccicati alle gambe, i piedi che facevano uno strano rumore di risucchio nelle scarpe non impermeabili, l'acqua piovana che dai capelli mi colava sugli occhi, e non riuscivo più a vedere quasi niente di quello che scatenava l'entusiasmo di Torben. Dopo circa mezz'ora dissi che preferivo tornarmene all'asciutto. Torben ripeté: Bene, e andò avanti da solo, e io ritornai a casa. Katharina era sdraiata sul divano e leggeva. Ancora nessuna soluzione per le tarlature?, le chiesi dopo essermi cambiato. No, disse Katharina, ancora niente.

In seguito non accompagnai più Torben. Forse domani, dissi all'ennesimo giorno di pioggia, quando lui me lo chiese. In fondo mi ero trovato delle occupazioni, lavavo i piatti, preparavo la cena e disturbavo il meno possibile. Katharina leggeva sdraiata sul divano e ci scambiavamo sì e no una parola in tutto il pomeriggio. Solo quando una forte raffica di vento faceva sbattere per qualche secondo la pioggia contro i vetri della finestra, alzavamo entrambi lo sguardo per un attimo.

Poi il quarto giorno di pioggia Katharina disse: Ho finito. Mise da parte il libro, venne accanto a me al lavello e prese un panno. Io le passavo i

piatti, lei li asciugava, e appena terminato mi porse il panno perché mi asciugassi le mani bagnate, e mi baciò sulla bocca. Non troppo a lungo, ma abbastanza a lungo per essere sicuro che non si trattava di una svista, di un riflesso, o di un impulso improvviso. Quindi mi osservò per un po' con sguardo concentrato, finché fui costretto a socchiudere gli occhi, e poi mi baciò di nuovo. Le nostre bocche rimasero chiuse e immobili l'una sull'altra, come in un film in bianco e nero, e ognuno di noi teneva in mano un capo del panno di cui potevo avvertire il freddo umido, molto più chiaramente delle labbra di Katharina, e mi stupivo di non porre fine a quel bacio, di non indietreggiare intimorito, indignato, o perlomeno confuso. Ricordo di aver pensato che forse come ospite sarebbe stato scortese sottrarsi al bacio, ma ricordo anche che già allora non ci credevo molto neanch'io. Alla fine Katharina staccò la bocca dalla mia e riappese il panno al gancio. Dovremmo cominciare a preparare la cena, disse. Più tardi, giocando a Caccia al Cappello, fui io il primo a sbadigliare.

Quando il giorno successivo vedemmo che stava ancora piovendo, fu chiaro che dopo pranzo i momenti relativamente innocui passati in tre sarebbero di nuovo finiti. Era ovvio che dovevo decidermi, ma io non volevo decidere niente. Non volevo dire niente né tacere niente, e soprattutto non volevo lasciar intendere niente, ma invece lì tutto lasciava intendere qualcosa, solo che non ero sicuro di cosa, e quando Torben mi chiese se volevo andare con lui, dissi: Forse domani, e lo dissi soltanto perché era la stessa risposta che avevo dato nei giorni precedenti.

Quando Torben se ne fu andato mi misi a lavare i piatti, Katharina asciugava e, quando ebbe finito, io non mi tirai indietro, e questa volta ci bacciammo a colori, e poi salimmo in camera da letto. Più tardi, mentre io mi facevo la doccia, Katharina rifece il letto, e quindi preparammo la cena.

I tre giorni successivi trascorsero in modo quasi identico. Prima ci occupavamo sempre dei piatti e dopo della cena. Parlavamo poco e mai delle cose di cui era più ovvio parlare, giocando a Caccia al Cappello non ci scambiavamo nessuna occhiata furtiva, e quando il giorno prima della mia partenza smise di piovere e Torben ci chiese se adesso saremmo finalmente andati con lui, fu Katharina a dire per prima di sì. Non volevo che la cosa mi infastidisse, non volevo nemmeno che la mancanza di pioggia mi infastidisse, e soprattutto non volevo che mi infastidisse vedere come Torben, di fronte a uno dei panorami che stavolta non ci eravamo persi, abbracciava da dietro Katharina, come Katharina lo lasciava fare e addirittura si rannicchiava contro di lui e appoggiava la guancia nell'incavo del suo braccio. Io parlavo tantissimo e continuavo a gironzolare fra i due sorridendo, e non la smisi fino all'ora della partenza. Mentre facevo le valigie e Torben preparava la cena, perché, disse, si sentiva davvero la coscienza sporca per avermi fatto cucinare tutto il tempo, chiesi a Katharina se potevo prendere in prestito il libro. Lei sussultò per un attimo. Certo, disse poi. Se ti interessa.

Alla stazione abbracciai prima Katharina e poi Torben, e feci attenzione che entrambi gli abbracci fossero, per quanto possibile, della stessa durata. Grazie mille, dissi. Non c'è di che, disse Katharina. Mi dispiace per il brutto tempo, disse Torben. Per un po' continuarono a far cenno verso il mio finestrino, io feci cenno a mia volta e sorrisi.

Sul treno lessi il libro di Katharina. Capivo sempre meno, il che era dovuto in parte ai fotoni e all'incurvamento spazio-temporale, in parte alla mia mancanza di concentrazione. Perdevo così facilmente di vista quello che almeno a grandi linee veniva detto in un capitolo, che dopo un po' iniziai ad aprire la pagine a caso, a dare una rapida scorsa a qualche

riga, per poi continuare a sfogliare. Ogni volta che mi saltava agli occhi la parola *tarlature*, leggevo il saggio in cui compariva. Di questi saggi mi sembrò di capirne davvero soltanto uno, poco prima della fine. Diceva che in effetti la scienza per qualche anno aveva seriamente sperato di rendere possibile, per mezzo delle tarlature, il salto fra due dimensioni temporali, ma che da alcuni anni si era arrivati alla certezza che la cosa era irrealizzabile. Lessi il saggio due volte, poi chiusi il libro. Davanti ai miei occhi il Belgio stava già sfumando via, fra sette o otto ore sarei stato a casa. Almeno su questo non c'era alcun dubbio.